

Le idee

Matera capitale segnale per il Sud ma la cultura non può bastare

Andrea Di Consoli

Matera capitale della cultura europea è un dono. Appena settant'anni fa i Sassi di Matera erano un imbuto dell'inferno dantesco – almeno secondo la fortunata immagine di Carlo Levi; ora, invece, «la vergogna nazionale» è diventata orgoglio e modello di un Sud moderno che immagina uno sviluppo economico fondato su cultura, turismo, ambiente, tradizione e bellezza.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

MATERA CAPITALE, SEGNALE PER IL SUD

Andrea Di Consoli

Quindi, prima di ogni altro discorso, bisogna essere felici del riscatto internazionale di Matera, figlio anche di una classe dirigente – quella lucana – che nel tempo ha dimostrato una competenza al di sopra della media meridionale.

Eppure Matera corre un rischio; ed è lo stesso rischio che corre l'intero Mezzogiorno: ovvero di pensare che il comparto che latamente potremmo definire turistico-culturale sia l'unico sul quale puntare per il rilancio economico ed occupazionale del Sud. I numeri purtroppo non sono confortanti. Basti pensare che in una città turistica di rilievo mondiale come Roma – e stiamo parlando di Roma – appena il 20% dei residenti lavora in questo comparto. Se Roma non riesce a “sfamare” tutti i suoi residenti con il turismo e la cultura, come si può pensare che ci riuscirà Matera e l'intero Mezzogiorno?

Pochi lo sanno, ma Matera è ancora, benché in fase calante, una città industriale. Da almeno cinque decenni infatti è sede di un distretto industriale vocato alla produzione di salotti e divani. Quindici anni fa, però, questo distretto ha iniziato a subire gli effetti della concorrenza internazionale e della delocalizzazione, per cui sempre meno materani hanno trovato sbocco lavorativo in queste fabbriche dislocate tra Matera, Altamura e Gioia del Colle. La crisi è stata pesante, e ha creato non poche frustrazioni in un ampio strato di popolazione che si è ritrovato senza industria e senza la possibilità di accedere alla nuova vitalità culturale

della città, che comunque rimane ad appannaggio di una élite ristretta, che pure ha saputo scommettere con successo e lungimiranza sulla sfida di Matera 2019.

Certo, il turismo ha dato opportunità a tanti materani di convertirsi nel settore turistico; ma si tratta, appunto, di una minoranza. Così come è una minoranza quella di coloro che sono riusciti, per competenza e per prossimità con le classi dirigenti, a entrare nel circuito delle proposte culturali – quasi tutte, comunque, figlie della spesa pubblica. Ma gli altri? Gli altri come vivono l'euforia di una città che da “miserevole” è diventata “glam” e “trendy”?

Senza entrare nel merito della mutazione antropologica che Matera ha vissuto negli ultimi anni – tema comune a tante città, e che pure andrebbe affrontato politicamente con meno trionfalismi e meno retorica – è necessario ora più che mai provare a dire che Matera, la Basilicata e l'intero Mezzogiorno non avranno mai un prodotto interno lordo, livelli occupazionali e tassi di crescita soddisfacenti senza un apparato industriale forte. Con il comparto turistico-culturale il rischio è quello di far passare il concetto che il Sud sia solo bellezza, tutela ambientale, turismo e cultura. E questo, com'è evidente, soddisfa il palato di molte “anime belle” in buona fede che però non sanno o non vogliono darsi risposte realistiche quando i famigerati dati della Svimez inchiodano periodicamente il Mezzogiorno a livelli di sottosviluppo o di recessione.

E allora lo ripetiamo a chiare lettere: Matera capitale della cultura euro-

pea 2019 è un dono. Ma sarebbe opportuno che il 2019 fosse anche l'anno nel quale ci si dicesse finalmente la verità: e cioè che senza una politica industriale il Mezzogiorno sarà costretto a veder emigrare centinaia di migliaia di meridionali, e ad “assistere” milioni di persone troppo poco qualificate per non lavorare nell'industria che non c'è, e troppo poco adatte a riconvertirsi in attività turistico-culturali che richiedono attitudini, competenze e vocazioni che non hanno.

Il problema principale è che nel Mezzogiorno la parola “industria” è diventata una parola tabù, soprattutto tra i giovani. Peccato però che tutti coloro che da Sud emigrano in Regioni come la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna trovino sbocchi professionali proprio in quelle vituperate industrie che al Sud vengono viste come sfruttamento neo-colonialistico fuori tempo massimo. Certo, è vero che un'economia moderna è fatta anche di turismo, di cultura, di produzioni audio-visivi – eccellenti in Basilicata –, di servizi, di agricoltura di qualità, di ricerca, ecc. Ma senza il manifatturiero, cioè senza l'industria produttiva tradizionale, nessuna economia potrà mai competere sui mercati globali e dare risposte occupazionali rilevanti. E dio solo sa quanto il problema occupazionale sia forte nel Mezzogiorno, nonostante i giovani continuino a puntare – sbagliando – principalmente su due settori: su quelli di alto profilo tecnico-culturale e sul solito “posto fisso”, unica vera ideologia di massa condivisa dalla quasi totalità dei meridionali.

GIUSEPPE DI NINO

